

## IL RITRATTO DEL DISCEPOLO

### La preghiera cristiana

Possiamo adesso affrontare il tema molto impegnativo della preghiera nel contesto del discepolato cristiano. Il Maestro dedica molto spazio a questo insegnamento, e sarà opportuno ripercorrerlo nelle sue linee principali.

Il contesto prossimo ci conduce direttamente alla *preghiera del cuore*: è infatti tolta di mezzo ogni forma di preghiera che si esaurisca nel pronunciamento meccanico di determinate formule: “Quando preghi, entra nella tua camera...” (6,5). La propria “camera” è indubbiamente un’immagine finalizzata a un insegnamento, visto che la preghiera comunitaria e liturgica è sempre stata, fin dalla prima generazione cristiana, un elemento portante della vita della Chiesa. In sostanza, non si tratta di un invito di carattere privato e intimistico, quanto piuttosto di una *qualità* dell’incontro con Dio. La “camera” indica il dialogo del cristiano con il Padre, incontrato nella profondità della propria coscienza. La stessa preghiera comunitaria e liturgica si svuota completamente, e diventa pura esteriorità, quando i membri dell’assemblea, ciascuno per la propria parte, non hanno incontrato il Padre nelle profondità del proprio animo. Ancora peggio è quando la preghiera è fatta visibilmente, per dare un “tocco di classe” alla propria rispettabilità sociale (cfr. 6,5). Al giorno d’oggi, perfino i maghi ricorrono a questo stratagemma, circondandosi di crocifissi e di immagini sacre, per far credere alla gente che i loro “poteri” vengono da Dio. Perciò il discepolo non deve mai lasciarsi trarre in inganno dalle apparenze, perché Satana si traveste solitamente da angelo di luce (cfr. 2 Cor 11,14).

L’insegnamento centrale sulla preghiera è però rappresentato dal Padre Nostro, che non si presenta come una “formula” di preghiera, bensì come un archetipo su cui modellare la preghiera cristiana. Il medesimo insegnamento è riportato nel Vangelo di Luca, dove la parabola dell’amico importuno è introdotta dalla preghiera del Padre Nostro, che Luca riporta in una maniera più breve di quella di Matteo (cfr. Lc 11,1-4). La diversità delle due redazioni di questa preghiera, dimostra che non si tratta di una “formula” ma, come abbiamo detto, di UN MODELLO DI PREGHIERA. Se si fosse trattato di una formula, sarebbe stata registrata parola per parola, tanto più che questa è l’unica preghiera insegnata direttamente dal Signore.

Da questo modello risulta:

1. La nostra preghiera è rivolta più alla Paternità di Dio che alla sua onnipotenza: “Quando pregate, dite: Padre...” (6,9).
2. Non è giusto pregare per le proprie necessità umane, senza cercare prima la gloria di Dio: cfr. vv. 9-10

3. Non è autentica la preghiera di chi non è uomo di pace (cfr. v. 12)

Dobbiamo riprendere questi singoli punti in modo più analitico.

### *Padre Nostro*

Con la prima espressione, Cristo ha voluto eliminare dall'immaginario umano ogni elemento di distanza o di timore servile. Inoltre, fin dall'inizio viene ricordato all'orante che la preghiera è "dialogo", relazione io-Tu; essa è rivolta a Qualcuno, e questo Qualcuno è innanzitutto PADRE. Si esclude perciò fin, dalla prima parola, ogni atto liturgico che ruoti intorno a se stesso, e non sia una viva relazione col Dio Vivente. Ma si esclude anche il semplice riflettere o monologare tra sé e sé, sia pure su cose buone. Il riflettere su qualcosa non è ancora "pregare": la preghiera nasce solo quando si riesce a stabilire il contatto vitale tra il "tu" umano e il "Tu" di Dio. Si comprende subito se, nella nostra preghiera personale, si verifica un autentico incontro con il Padre, oppure no. Quando infatti questo incontro si è verificato, ci si sente diversi: vale a dire, si lascia la preghiera e si torna alla vita attiva, con la sensazione di essere invasi da una forza nuova.

Nell'immaginario cristiano il Padre è pensato di solito *al maschile*, ma si comprende bene, alla luce dell'intera rivelazione biblica, che nell'Amore di Lui ci sono anche delle tonalità femminili e materne. Basti pensare a Is 49,15-16: "Si dimentica forse una donna del suo bambino?... Io non ti dimenticherò mai". Dio stesso qui assimila il proprio amore a quello di una donna, e non a quello di un uomo. I sentimenti di Dio verso di noi – se così si può dire – risultano dalla somma dei valori maschili e femminili, costituendo così un amore che è contemporaneamente paterno e materno.

La parola di apertura della preghiera di Cristo, "Padre", allude anche alla verità esistenziale dell'orante: in realtà solo chi vive "da figlio" può sperimentare davvero cosa sia la preghiera cristiana. Non è in sostanza conciliabile l'atto di rivolgersi a Dio, mettendosi in comunicazione con Lui, con certe disposizioni d'animo come l'indifferenza verso la sua Parola, la sfiducia, la negazione dell'amore o la presentazione di opere di giustizia per essere accettati da Lui. La prima parola dell'orazione esclude l'atteggiamento di tutti coloro che si rivolgono alla sua Onnipotenza, ma non alla sua Paternità, ossia: quelli che Lo accettano in qualità di Creatore, ma non in qualità di Padre. Ci sono in realtà diversi stadi di ingresso nella divina figliolanza e tutti si radicano nella fede: si deve credere che Dio non è soltanto Creatore ma anche un Padre che ama; e non soltanto un Padre che ama tutti, ma un Padre che, pur senza trascurare gli altri, ***ama personalmente proprio me***. Si prende cura delle circostanze quotidiane della mia vita (cfr. Mt 6,26). Si comporta con me come un educatore (cfr. Eb 12,5-9). Ogni giorno rinnova il suo "sì" alla mia vita, e io mi alzo dal letto e sono vivo (cfr. Sal 104,29).

Se le cose stanno così, allora bisogna saper individuare la sua Mano paterna nella vita quotidiana, oltre che nell'intero arco della propria storia. Un cristiano non può ritenere che alcune cose accadano perché Dio le vuole, e altre invece perché gli sfuggono dal controllo. Più correttamente bisogna pensare che *tutto ciò che accade, accade in Lui*. Come nell'universo Egli ha disposto l'ordine e la legge fisico-chimica di tutte le cose, fino alle più piccole (cfr. Sap 11,20), così anche nella vita dell'uomo che cammina alla sua presenza, e che vale più dei passeri e dei gigli (cfr. Mt 6,25-34; 10,29), a maggior ragione, tutti gli eventi sono disposti secondo un ordine logico, noto con precisione solo a Dio. Rispetto agli uomini, poi, Egli non si comporta solo da creatore o da Dio, ma anche da Padre, che gioisce nel dare le cose migliori ai suoi figli (cfr. 7,7-11).

La parola iniziale, "Padre", oltre a indicare la realtà della divina figliolanza, nella quale l'orante è stato assunto da Cristo, indica pure un'altra conseguenza esistenziale: nel pronunciare questa parola, l'orante si professa fratello di tutti coloro che invocano Dio nella stessa maniera, avendo lo stesso Cristo come fratello Primogenito (cfr. Col 1,18). Dopo la sua risurrezione, Gesù ci chiama "fratelli", ed è ovvio che l'essere fratelli "suoi" coincide con l'essere fratelli "tra noi". Possiamo ricordare qualche brano tra i più significativi. Mt 28,10: "Andate ad annunziare ai *miei fratelli* che vadano in Galilea, là mi vedranno"; Gv 20,17: "Va' dai *miei fratelli* e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro...".

Dio, in Cristo, ha voluto discendere per gradi fino al punto più basso: *la discesa nell'umanità*, imponendosi i limiti dello spazio e del tempo; *la discesa nella povertà*, rinunciando ai sostegni del potere umano; *la discesa nella sofferenza morale*, accettando l'incomprensione dei suoi stessi discepoli, il tradimento di Giuda e la persecuzione del sinedrio; *la discesa nella sofferenza fisica*, accettando la morte prematura, e quella morte; *la discesa nel mistero dell'abbandono del Padre*, che giunge al vertice nell'agonia sulla croce; *la discesa agli inferi*, dove gli spiriti dei giusti lo attendevano per essere liberati.

La sua risalita nella risurrezione attraversa poi tutti questi strati e li contagia definitivamente con l'energia divina della risurrezione. Da quel momento in poi, ogni uomo che sperimenta la discesa nella sofferenza morale o fisica, la discesa nella solitudine, nell'incomprensione, nella malattia, e nella morte, si incontra necessariamente con Colui che vi è già disceso. Da quel momento in poi, nella totale condivisione della sorte umana, Cristo si è fatto fratello di ciascuno, perché ciascuno sia a sua volta fratello di tutti. Questo significa che solo chi entra nello spessore della croce, può dire con verità "Padre Nostro". Infatti, solo se si entra nel mistero di Cristo, si acquista lo statuto di "fratelli" e di "figli"; e si acquista come dono gratuito del Risorto nell'effusione dello Spirito Santo. Questa è pure la ragione per cui, tra le richieste previste

dall'orazione del Signore, *non c'è la richiesta dello Spirito Santo*. Ed è ovvio: chi prega autenticamente con le stesse parole di Cristo, lo fa mosso dallo Spirito; l'orante ha già ricevuto lo Spirito Santo, perché è già entrato nello statuto di "figlio" (cfr. Rm 8, 14).

*che sei nei cieli*

Ci colpisce questa specificazione "che sei nei cieli", dal momento che noi sappiamo bene che il Padre è presente ovunque. La Scrittura è molto chiara in proposito; possiamo ricordare Geremia: "Non riempio Io il cielo e la terra?" (23,24). Anche la preghiera di Salomone, in occasione della dedicazione del Tempio, si muove sulla stessa linea: "I cieli dei cieli non possono contenerti" (1 Re 8,27). Eppure ci viene detto da Cristo che il Padre, pur presente ovunque, va però invocato "nei cieli". Ci deve essere un motivo. Inoltre, non ci viene neppure detto di invocarlo specificamente nel luogo sacro, o nel luogo destinato al culto, ma "nei cieli". La Terra non è allora il vero teatro in cui si svolge l'azione della preghiera umana. Chi prega, in certo qual modo, è trasportato "nei cieli", sede del Padre. La preghiera quindi non fa scendere Dio sulla Terra (Dio non è circoscritto e non può avere alcun movimento locale), ma al contrario, *trasporta l'uomo presso Dio*, e lo solleva in un certo qual modo nelle sue altezze. Invocare il Padre "nei cieli" equivale inoltre a ricordarsi che qui non abbiamo una dimora stabile, e che la nostra ultima destinazione è la gloria incorruttibile del Paradiso (cfr. Col 3,1-2). Invocare il Padre "nei cieli" ci dispone quindi a cercare le cose di lassù e non quelle della Terra.

Il primo ordine dei valori: *sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà*

Abbiamo già detto che l'orazione del Signore, più che una formula di preghiera è un modello. Questo significa che occorre prestare attenzione all'ordine e alla posizione che Gesù attribuisce alle necessità umane nella formulazione delle richieste, in modo che non succeda di chiedere per prima cosa ciò che è meno importante, e per ultima cosa ciò che invece deve trovarsi al vertice dei valori. Una preghiera personale o comunitaria che non tenga conto dell'ordine dei valori indicato da Cristo, rischia di girare continuamente intorno a ciò che *per me* (o *per noi qui*) è più necessario e urgente, perdendo di vista il fatto che al di sopra delle mie (nostre) necessità ci sono gli interessi del Regno di Dio. Questi vanno cercati per primi, anche nella preghiera (cfr. Mt 6,33).

*Sia santificato il tuo nome*

Nel comporre questa preghiera, il Signore ha seguito un ordine abbastanza rigoroso: nella preghiera cristiana, Dio deve occupare il primo posto. Successivamente verranno anche le altre cose, ma una preghiera che non si compagna sul primato di Dio, non è evangelica. In base a questo presupposto,

Cristo ha messo al vertice di tutto *la santificazione del Nome*. Occorre chiarire il senso di questa cosa. Il Nome di Dio non ha bisogno certo di essere “santificato” da noi, dal momento che Egli è santo nella sua stessa Natura eterna e immutabile. Inoltre, il verbo greco è al passivo, come quello che troveremo tra poco nella richiesta relativa al compimento perfetto della sua volontà. L’orante non promette a Dio che *santificherà* il suo Nome, né che *farà* la sua volontà. Ma chiede semplicemente che queste due cose si verifichino nel mondo. Ma andiamo con ordine.

La santificazione del Nome ci riconduce ad alcune allusioni bibliche. Prima di tutto occorre ricordare che per la mentalità semitica il “nome” è rappresentativo della personalità. Nell’annunciazione, viene detto dall’angelo anche quale sarebbe stato il nome da imporre al Figlio: Gesù (Lc 1,31), che etimologicamente significa “Dio salva”. Il nome stesso, insomma, indica già la missione del Cristo storico: rendere operante la potenza salvifica di Dio. Il nome esprime il nucleo della personalità di colui che lo porta. Mancare di rispetto al nome è lo stesso che mancare di rispetto alla persona. Nel caso di Dio, il Nome è addirittura impronunciabile per gli ebrei. Il Decalogo proibisce di nominare invano il Nome di Dio, e gli ebrei si sono messi al sicuro da questa possibile trasgressione evitando di pronunciarlo del tutto. La santificazione del Nome di Dio, richiesta dal Padre Nostro, va prima di tutto intesa come la riedizione in forma positiva del suddetto comandamento (cfr. Dt 5,11). Laddove il comandamento diceva “Non pronunciare invano il Nome”, la preghiera cristiana dice “Sia santificato il Nome”. La prospettiva è però teologicamente perfezionata, perché il comandamento del Decalogo faceva appello solo alla buona volontà dell’uomo, mentre *il Padre Nostro fa leva sulla Grazia di Dio*, senza l’illusione che l’uomo possa compiere da solo un’opera valida agli occhi di Dio. Il Decalogo è espresso con l’imperativo “Non pronunciare”, il Padre Nostro si esprime al passivo “Sia santificato”: vale a dire, *è Dio che santifica il proprio Nome*, l’uomo può solo desiderarlo senza resistere alla Grazia.

Si potrebbero ancora vedere quali altre sfaccettature la Bibbia conosce a proposito di questa santificazione del Nome.

Il Nome di Dio è una forza che protegge il credente e lo custodisce dai pericoli occulti. Possiamo ricordare il Salmo 89: “Il nostro aiuto è nel Nome del Signore” (v. 8). Oppure il libro dei Proverbi: “Torre fortissima è il Nome del Signore” (18,10). Anche Cristo si esprime in questi stessi termini: “Padre Santo, custodiscili nel tuo Nome” (Gv 17,11). E Gioele: “Chiunque invocherà il Nome del Signore, sarà salvato” (3,5). Rifugiarsi nel Nome del Signore e invocarlo è quindi certezza assoluta di salvezza e di liberazione.

Santificare il Nome di Dio *significa innanzitutto riconoscerlo come Signore*. Questo fatto risulta chiaramente sia dal Salmo 68: “Signore è il suo Nome” (v. 5), sia da un oracolo del profeta Isaia: “Io sono il Signore, questo è il mio Nome” (42,8). Possiamo aggiungere anche Geremia:

“Sapranno che il mio Nome è Signore” (16,21). E si potrebbe continuare sulla scia dei profeti, che riaffermano più volte il medesimo concetto. All’inizio della preghiera cristiana allora va riconosciuta la Signoria di Dio, e si ricorda, al tempo stesso, che tale riconoscimento è dono di grazia, e perciò è oggetto di preghiera: “Sia santificato” e non “Santificheremo”. E’ una richiesta e non una promessa umana.

La santificazione del Nome di Dio, nella Bibbia, ha una estensione non soltanto limitata al popolo di Dio, come sembra suggerire il salmista: “Annunzierò il tuo Nome ai miei fratelli” (Sal 22,23), ma possiede anche una portata universale: “Tutti i popoli conoscano il tuo Nome” (1 Re 8,43). Anche se la conoscenza del Nome di Dio tra le nazioni è condizionata dal riconoscimento autentico di questo Nome in seno a Israele (Chiesa), sia in senso negativo: “Il Nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani” (Rm 2,24), sia in senso positivo: “Risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e diano gloria al Padre” (Mt 5,16). La responsabilità del popolo cristiano verso il mondo è quindi tutta racchiusa in questa breve invocazione: “Sia santificato il tuo Nome”, che implica anche l’impegno di non presentare al mondo un’immagine falsificata di Dio e, di conseguenza, un’immagine falsificata della Chiesa. Nel Padre Nostro si chiede in sostanza che ciò non avvenga, perché se taluni abbandonano la comunità cristiana perché volgono intenzionalmente le spalle a Dio, tanti altri l’abbandonano perché hanno conosciuto, nelle loro comunità di origine, solo una rappresentazione alterata o falsa di Dio e della Chiesa; e questa responsabilità è unicamente nostra.

### *Venga il tuo Regno*

Seconda petizione: il Regno di Dio, ossia il punto di arrivo di tutto il Vangelo. Il Vangelo stesso si definisce come Vangelo “del Regno” (Mt 4, 23 e 9,35). L’annuncio del Vangelo ha una funzione preparatoria: l’umanità deve prepararsi alla venuta del Regno di Dio, che avrà luogo nella venuta del Figlio (cfr. Lc 21,27). “Regno di Dio”, significa cessazione di tutti i poteri estranei che limitano e mortificano la dignità della persona umana, in tutte le sue componenti fisiche e spirituali. La fine sopraggiungerà, quando il Figlio “consegnerà il Regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza” (1 Cor 15,24). Solo quando regna Dio, il creato è ricondotto ai suoi migliori equilibri. Il Vangelo è ordinato al Regno di Dio. Come l’annuncio del Battista ha preparato la venuta del Cristo nella carne umana, così l’annuncio del Vangelo, per opera degli apostoli di ogni secolo, prepara la Terra alla definitiva venuta del Regno. Il Regno di Dio non risulterà, però, da un progressivo miglioramento della qualità della vita umana sulla Terra, e non sarà il punto finale di una qualche evoluzione storica; il Regno di Dio verrà, perché Dio lo farà venire in un tempo sconosciuto a tutti, tranne che al Padre (cfr. Mt 24,36). L’annuncio del Vangelo

e la Chiesa stessa *non instaurano* il Regno di Dio, ma soltanto preparano le coscienze ad accoglierlo.

Nell'insegnamento di Cristo, il Regno di Dio è senza dubbio una realtà che deve ancora venire, perché non è di quaggiù (cfr. Gv 18,36), ma bisogna anche dire che esso non è totalmente assente dalla fase presente. Esso deve venire, ma in qualche modo già è (Lc 17,21). Con la Presenza personale di Cristo nel mondo, il Regno è infatti già arrivato. In questo senso, più che di "venuta finale" del Regno, occorre parlare di "compimento". Il Regno di Dio è già presente sulla Terra, ma in maniera embrionale, nel mistero e invisibilmente, anche se i discepoli sono in grado di fissare lo sguardo sulla sua realtà (cfr. Mc 4,11). I discepoli, in virtù della fede nella Parola di Dio, partecipano già da questa Terra alle energie del mondo futuro. Sotto questa chiave comprendiamo delle similitudini come quella del lievito che progressivamente fa fermentare tutta la pasta (cfr. Mt 13,33), oppure come quella del granello di senapa (cfr. Mt 13,31), dove il Regno di Dio è rappresentato in un processo di crescita fino alla piena maturità (cfr. Ef 4,13). La porta di ingresso di questo Regno è rappresentata dalla rinascita del singolo uomo per acqua e Spirito (cfr. Gv 3,5). Il sacramento del Battesimo è dunque necessario in quanto via ordinaria della salvezza. La caratteristica principale del processo di graduale crescita del Regno di Dio, consiste nel fatto di non avere la sua radice in basso ma in alto, e di non procedere sulla spinta dell'evoluzione umana, ma su quella di un moto impresso da Dio: "Né chi pianta né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere" (1 Cor 3,7). Per questo siamo invitati a chiedere a Dio di portare a compimento quell'opera che Lui stesso ha iniziato. Essa si compirà definitivamente con la resurrezione della carne e l'ingresso dell'umanità rinnovata in una nuova creazione (cfr. Ap 21,1).

### *Sia fatta la tua volontà*

Le armonie del mondo naturale e di quello soprannaturale sono garantite da un unico centro di gravitazione. La lettera ai Colossesi descrive il Cristo risorto nella sua dimensione cosmica; vale a dire: nella Risurrezione tutto il creato ha ritrovato in senso pieno il suo centro di unità, centro che già aveva precedentemente nella Parola, nei tempi anteriori all'Incarnazione (cfr. Eb 1,3). L'Apostolo è molto chiaro: "Egli è prima di tutte le cose, e tutte sussistono in Lui" (1,17). Ne consegue che se anche un solo elemento si sottraesse alla sua signoria, cadrebbe nel disordine e comprometterebbe gli equilibri generali. Nella natura, dove manca la libertà del volere, tutti gli esseri animati e inanimati ubbidiscono a leggi creative pressoché immutabili. Le organizzazioni sociali delle formiche o delle api sono quelle e non possono cambiare. La tonalità del canto di ogni specie di uccelli è modulato su certe note e non altre, così la tecnica di costruzione dei nidi è quella e tale resterà. Anche gli astri mantengono quell'orbita che hanno, e sarebbe una girandola di scontri

se ne uscissero, ma ancora più drammatica sarebbe l'alterazione dell'orbita terrestre, perché comporterebbe la scomparsa di ogni vita su questo pianeta.

Nel significato più ampio della petizione, chiedere a Dio che la sua volontà sia fatta, ***equivale a chiedere che gli equilibri generali della natura e dello spirito non siano turbati, perché dalla custodia di tutti gli equilibri dipende la vita, in ogni senso.*** Alla luce di questo si spiega anche il verbo al passivo: è Dio che custodisce tutti gli equilibri del creato, mentre l'uomo può solo rispettarli e non può in alcun modo far sì che essi mantengano la loro sincronia.

Nel significato più ristretto, la petizione va riferita al mondo umano, che è il regno della libertà, ma è anche la sfera di azione dello spirito del male, con la sua potente capacità di suggestionare la mente e la sensibilità degli esseri umani. La volontà buona dell'uomo non è sufficiente a rispettare, con atto libero, gli ordinamenti divini, e ha bisogno di chiedere a Dio una forza e un sostegno per rendere efficace l'atto del volere.

Va ulteriormente approfondito il senso del compimento della volontà di Dio nell'esperienza degli uomini. Il punto di partenza è la cognizione esatta della realtà umana che è uscita dal peccato di origine. L'uomo "storico" sperimenta una sorta di indebolimento delle sue facoltà relativamente al piano delle realtà spirituali; in questo ambito, la sua capacità mettersi in relazione con Dio appare particolarmente incrinata. Tale incrinatura è evidente a tutti i livelli sia conoscitivi che volitivi. Vale a dire: dal peccato originale siamo usciti con un offuscamento intellettuale, che non ci permette di *vedere* Dio con chiarezza nelle cose create e nella sua Parola, e con un offuscamento della volontà, che non riesce a *volere* il bene con tutta se stessa, ma non di rado si trova divisa tra stimoli contrastanti e non tutti positivi. Il battesimo ci ha rinnestati nella Vita divina, ma non ha ripristinato la totalità dei nostri equilibri (cosa che avverrà con la risurrezione personale alla fine dei tempi). La richiesta "sia fatta la tua volontà" si basa sull'idea che *da soli* non ce la facciamo ad aderire senza stonature e disfunzioni a tutte le aspettative di Dio; perciò il discepolo chiede a Dio di ***realizzare Lui stesso la sua volontà nella vita dell'orante.*** Da qui il passivo "sia fatta la tua volontà" e non "farò la tua volontà". C'è una seconda idea che soggiace a questa petizione: se è Dio stesso a realizzare la sua volontà nella vita dell'orante, ciò significa che ***l'orante talvolta compie la volontà di Dio senza saperlo.*** La volontà di Dio, quindi, non va intesa come *una serie di indicazioni esplicite*, che, una volta conosciute, il discepolo le applica, come si applicano le regole della grammatica o della matematica. In realtà, il discepolo compie la volontà di Dio non perché applica un codice a lui noto, ma perché Dio stesso, con la forza del suo Spirito, lo coinvolge in un dinamismo di vita che lo spinge verso la perfezione come il vento spinge una barca a vela. Molte cose il discepolo le fa con la consapevolezza che Dio le vuole, altre, invece, (e sono le più perfette) le fa alla maniera di Abramo, che "partì senza sapere dove andava" (Eb 11,8).



## Il secondo ordine dei valori: il pane quotidiano, la riconciliazione, la liberazione dal Male

### *Dacci il nostro pane quotidiano*

Con la richiesta del pane quotidiano ha inizio il secondo ordine dei valori, dedicato alle necessità umane. Il primo, infatti, a somiglianza del Decalogo, riguardava i diritti di Dio.

Il concetto del “pane quotidiano” deve essere pensato su diversi livelli. Il livello più basilare è certamente quello fisico, dove si afferma l’essenziale fragilità della nostra natura, continuamente bisognosa di un nutrimento per potersi conservare in vita. Il fatto che il cristiano sia invitato a **chiedere a Dio** il suo nutrimento, implica che la fatica quotidiana con cui ci guadagniamo da vivere, non è una causa “assoluta” della nostra sussistenza. In altre parole, il pane che mangiamo ogni giorno non ci è dovuto perché ce lo siamo guadagnato, né possiamo pensare di averne diritto senza perciò dover ringraziare nessuno; la prospettiva cristiana è ben diversa: IL PANE QUOTIDIANO, OSSIA IL SOSTENTAMENTO NECESSARIO ALLA NOSTRA VITA, È IN OGNI CASO SEMPRE UN DONO DI DIO. Quindi bisogna chiederlo a Lui, senza ritenere che il nostro lavoro ci renda autonomi e capaci di sostentarci “da soli”. Questo insegnamento è già esplicitamente presente nel libro di Qoelet: “Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte e di godere delle sue fatiche: **anche questo è dono di Dio**” (5,18).

Il senso di questa petizione, però, non è circoscritto alle necessità materiali della sopravvivenza. Non possiamo infatti dimenticare che, nella Bibbia, il simbolo pane possiede un valore inclusivo di tutto ciò di cui l’uomo si nutre fino agli strati più profondi della sua personalità. A questo proposito possiamo ricordare Pr 9,4-6: “A chi è privo di senno la Sapienza dice: Venite, mangiate il mio pane... abbandonate la stoltezza e vivrete”. Oppure Amos: “Ecco, verranno giorni – dice il Signore – in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, ma di ascoltare la parola del Signore” (8,11). E, soprattutto, Gv 6,51: “IO SONO il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno”. In una prospettiva più ampia, con questa petizione si chiede a Dio tutto ciò che ci è necessario per la salute fisica e spirituale. Data la ricca simbologia biblica legata all’idea del pane, con la richiesta del “pane” ciascuno chiede a Dio quello che la propria maturità spirituale gli permette di attendersi: chi solo il cibo per il corpo, chi l’Eucaristia, chi il nutrimento della Sapienza.

Ciò che indica il riconoscimento di Dio come unico datore dei doni è il verbo iniziale della petizione: “dacci”. Qui intravediamo la particolare concezione cristiana del lavoro umano. Il cristiano, come già dicevamo, non ha l’illusione di considerare la propria abilità lavorativa come un assoluto. Va inoltre notato il plurale della formula insegnata da Cristo ai suoi discepoli: “dacci” e non “dammi”; il che suggerisce una preoccupazione estesa a tutti, e una solidarietà per la quale il

pensiero della sopravvivenza personale deve andare di pari passo con quello della sopravvivenza di tutti.

L'aggiunta della parola "nostro" intende esprimere i limiti delle necessità personali, ossia: dicendo "nostro", chiediamo la giusta quantità, secondo i nostri reali bisogni, escludendo dalla preghiera ogni richiesta del superfluo. L'insegnamento biblico si colloca sempre nella linea della sobrietà e invita a cercare le cose che ci necessitano solo in maniera proporzionale ai bisogni reali. Possiamo ricordare Pr 30,8: "Non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il cibo necessario". Lo stesso insegnamento traspare dal dono della manna nel deserto: nessuno può trattenerne una quantità superiore al reale fabbisogno quotidiano (cfr. Es 16,16.20). Anche l'aggettivo "quotidiano" intende sottolineare la stessa verità: noi chiediamo a Dio un cibo che non raggiunga la misura del superfluo materiale, ma anche un cibo che non è superfluo in senso cronologico, un cibo "per l'oggi", cioè per una giornata, perché domani Dio provvederà ancora. Il significato del cibo "per la giornata di oggi" non va comunque inteso in senso letterale, come se si volesse suggerire la mancanza di qualunque genere di accumulazione - anche se S. Francesco di Assisi lo aveva inteso così, ma il francescanesimo è solo *una* corrente di spiritualità, con le sue peculiarità non applicabili a ogni categoria di cristiani - ma va inteso come la negazione dell'ingordigia e come la libertà dalla prigionia del cuore nei beni materiali. Inoltre, l'idea di un cibo richiesto "per la giornata di oggi" allude alla brevità della vita umana e alla incapacità di prolungare con qualsiasi tecnica il tempo della propria esistenza terrena: la preghiera del cristiano non può che riguardare la giornata di oggi, visto che il domani non cade sotto il nostro controllo, né siamo in grado di prevedere se noi ci saremo.

Notiamo infine che l'aggiunta del possessivo "nostro" ha pure un altro risvolto: dicendo "nostro" si intende sottolineare la legittimità di quel pane che, pur essendo un dono di Dio, è tuttavia contemporaneamente frutto del lavoro onesto. Quel pane quotidiano viene da Dio come dono, ma è anche veramente "nostro" in quanto non è procurato né con la violenza, né con la frode, né con il furto. Il cristiano si nutre di un pane che è "suo" in quanto frutto di una fatica onesta.

### *Rimetti i nostri debiti*

Dopo avere chiesto a Dio i beni necessari alla vita fisica e a quella spirituale, si chiede di allontanare i mali che ci minacciano e possono danneggiarci profondamente: ***il peccato e il Maligno***.

Dietro la parola "debiti" sappiamo bene cosa ci sta: il peccato personale che separa il battezzato dal suo Dio. Alla parola "debiti" si aggiunge il possessivo "nostri", perché il peccato non è imputabile a nessun altro, se non a colui che lo compie. I peccati sono "nostri" in quanto sono

voluti da noi. Infatti, quei gesti che sono peccaminosi nella loro forma esterna, ***non sono peccati quando sono involontari*** (e lo stesso vale per la virtù: il gesto virtuoso ma involontario non è virtù). Per questa ragione, Cristo ci insegna a chiedere perdono a Dio nella preghiera e, al tempo stesso, ci invita a distinguere con maturo discernimento ciò che è peccato da ciò che *sembra* peccato ma non lo è. Inoltre, si comprende bene, dietro questa petizione, che la realtà del peccato è universale. Nella preghiera che reciteranno tutti i discepoli di tutte le epoche c'è uno spazio obbligato per la richiesta di perdono, segno questo che nessun discepolo di nessuna epoca potrà mai vivere scansando in maniera assoluta l'esperienza del peccato. Tra le creature umane, l'impeccabilità è stata una caratteristica legata solo all'immacolatezza di Maria. Dopo la risurrezione impeccabili lo saremo tutti, perché definitivamente confermati in grazia. La vita storica è invece un tempo di lotta e di oscillazioni. Ci sembra inoltre significativo il fatto che il Maestro ci insegni a pregare al plurale anche in questo caso: "rimetti a noi" e non "rimetti a me". In questo plurale si può facilmente intravedere il carattere ecclesiale e comunitario del peccato: il peccato individuale, anche il più personale e il più interiore, ***non è mai un affare privato***. Il peccato ferisce sempre il grande corpo della Chiesa e lede l'integrità della comunione dei santi. C'è dunque una inevitabile solidarietà nel peccato, come si è solidali nella comunione e nella santità.

In questa petizione chiediamo a Dio di rimettere i nostri peccati come noi li rimettiamo a chi ha peccato contro di noi. Per quanto riguarda il perdono ai debitori, devo rimandare al commento alla beatitudine dei misericordiosi, dove ho già sviluppato l'argomento, e non è il caso di ripeterlo qui. Ci limitiamo perciò ad alcuni rilievi.

Bisogna notare che i due atti di perdono sono collegati dalla particella ***come***: "... come noi li rimettiamo". Questo collegamento ha due basilari significati. Ha intanto un significato di *somiglianza*, e intende mettere in relazione il perdono ricevuto da Dio con quello offerto da noi al nostro prossimo. Si tratta in fondo di due volti della medesima riconciliazione. Per questo sono accomunati da una certa rassomiglianza. La principale similitudine tra questi due rapporti è indicata da Cristo nella "misura" che ciascuno elabora per valutare i diversi comportamenti e caratteri degli altri. Proprio questa è la misura che Dio applica poi alla persona. L'insegnamento sarà espresso poco più avanti in questi termini: "Col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate, sarete misurati" (Mt 7,2). Questo criterio include una vasta gamma di situazioni, ma, in riferimento al perdono, esso intende dire che Dio perdona me ***come*** io perdono gli altri; vale a dire: nel giudizio, Dio applica a me quella stessa misura larga o stretta che io ho applicato a chi aveva peccato contro di me.

C'è poi un secondo significato connesso alla locuzione "...come noi li rimettiamo", che in fondo è una sfumatura del primo. In questo secondo significato, la particella "come" indica la *condizione* del perdono. Altrimenti detto: Dio perdona a noi le nostre colpe se noi perdoniamo quelle che gli altri hanno commesso contro di noi. Basti ricordare Mc 11,25: "Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati".

*Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal Male*

Cristo invita i suoi discepoli a pregare per avere la forza di non soccombere nel momento in cui Satana si fa vicino per sedurre e per colpire. Questo fatto ci rende consapevoli che la seduzione del Maligno non può essere affrontata solo con le nostre forze. Non abbiamo alcuna possibilità di vincerlo se Dio non è accanto a noi. La dimostrazione di questa verità i discepoli l'hanno avuta nella notte tra il Giovedì e il Venerdì santo. Il Maestro li aveva avvertiti: "Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione" (Mt 26,41). Ma la stanchezza fisica e la sottovalutazione della gravità del momento hanno il sopravvento, e si addormentano (cfr. v. 43). Poco dopo, vengono travolti tutti da una bufera superiore alle loro forze di resistenza. L'ora delle tenebre non può essere superata da chi non aderisce in pieno all'insegnamento del Maestro, da chi non prega e da chi sottovaluta la potenza del nemico dell'uomo. Molto chiaro a questo riguardo è anche l'Apostolo Paolo: "La nostra lotta non è contro creature di carne" (Ef 6,12); e ancora: "Chi sta in piedi, guardi di non cadere" (1 Cor 10,12). E Pietro: "Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare" (1 Pt 5,8).

Possiamo ancora chiederci: ma perché dobbiamo essere sottoposti alla tentazione? La domanda non è facile. La ragione per cui questa creatura fragile, che è l'uomo, debba scontrarsi con le potenze delle tenebre, molto superiori da tutti i punti di vista, è uno dei grandi misteri della vita, insieme al mistero del dolore, che in fondo ne è un aspetto specifico (cfr. Gb 1,6-12). Il libro del Deuteronomio dà una interpretazione precisa della tentazione: *Dio ci mette alla prova per fare emergere i contenuti reali del nostro cuore* (cfr. 8,2). Lui lo sa già cosa abbiamo nel cuore (cfr. Eb 4,13 e Gv 2,24-25), ma fa in modo che venga alla luce, perché possiamo averne consapevolezza piena anche noi. La tentazione, affrontata e superata dal discepolo che ha combattuto secondo le regole (cfr. 2 Tm 2,5), porta a galla tutte le brutture che la persona non sa neppure di avere nel profondo della sua anima, e in tal modo facilita la loro espulsione. Gesù è servito dagli angeli dopo la sua vittoria nel deserto contro lo spirito del male (cfr. Mt 4,11). Dio, comunque, non ci introduce nella tentazione (cfr. Gc 1,13), ma la permette e, in considerazione della nostra debolezza, stabilisce un rigido confine oltre in quale Satana non ci può colpire (cfr. Gb 1,12; 2,6 e 1 Cor 10,13). Non

dobbiamo chiedere, perciò, di essere risparmiati dalla tentazione, ma semplicemente di uscirne vittoriosi.